

Marie Matusz

Fall

Date

16.09.2022
19.11.2022

Location

Milano

Istituto Svizzero

Category

Arte, Mostra

Marie Matusz
Fall

La *Victoria amazonica* proviene dall'Amazzonia brasiliana ed è una delle piante acquatiche più imponenti del mondo. Ha enormi foglie galleggianti che possono raggiungere un diametro di tre metri e, sotto la superficie dell'acqua, un fusto dalla struttura tentacolare, rizomatica. La prima descrizione della pianta, risalente agli anni Trenta dell'Ottocento, e il suo nome stesso rimandano esplicitamente all'espansione coloniale e alla supremazia dei sistemi occidentali con cui il mondo viene rappresentato e ordinato. Il mio incontro con la ninfea gigante avviene un pomeriggio di agosto nello studio di Marie Matusz. L'artista ha ricevuto dal giardino botanico di Basilea diversi esemplari di *Victoria amazonica* che, nelle nuove opere realizzate per la mostra *Fall* [Autunno], avvolge, essiccata e mescolata ai cardi (un'altra pianta che presenta rizomi sotterranei), in un tessuto di organza, collocato a sua volta in una vetrina oscurata. *Coated in compassion* [Rivestito di compassione] (2022), questo il titolo che Marie Matusz attribuisce all'opera.

Gilles Deleuze e Félix Guattari utilizzano il concetto di rizoma come metafora per concepire un modello postmoderno di organizzazione della conoscenza e di descrizione del mondo, che funzioni come un sistema intrecciato e privo di gerarchie (cioè esattamente l'opposto del sistema di pensiero che ha dato il nome alla *Victoria amazonica*), mentre la teorica femminista Rosi Braidotti descrive come rizomatici i legami, in questo mondo, tra entità umane e non umane, organiche e tecnologiche. A mio modo di sentire, Marie Matusz si ricollega a questo tipo di pensiero in molti contesti e al di là delle gerarchie. Si muove con agilità nella storia della cultura, avvalendosi di rimandi alla cultura pop, alla letteratura e al cinema, trovando sostegno nei principi concettuali della filosofia e della sociologia, lavorando con il linguaggio e la musica, facendo ricerche negli archivi storici. Guarda alle cose da una prospettiva decisamente vincolata al presente, collegandole fra loro a volte secondo logiche stringenti, altre per libere associazioni, e lasciando sempre spazio a letture personali. Così la rizomatica *Victoria amazonica* in esposizione può rappresentare questo. E anche molti altri mondi e percorsi di pensiero.

Fall (il titolo della mostra ha per Marie Matusz un doppio significato e si riferisce sia alla stagione

sia alla caduta) si apre con un insieme di vetrine in cui sono collocati vari oggetti. Il vetro scuro ostacola la mia visione. Devo avvicinarmi per vedere cosa c'è dentro e ogni volta incontro il mio riflesso. Le nuove opere realizzate per *Fall* si snodano vagamente intorno alla serie di poesie *Mirlitonnades* di Samuel Beckett – rime ora quasi laconiche, ora ironiche, ora malinconiche, che il poeta scrisse nel 1977 su pagine di calendario, margini di agende, tovaglioli. Marie Matusz non è interessata solo al potenziale di queste rime veloci, ma anche ai momenti di occultamento o straniamento che si nascondono dietro il 'mirliton': dopo tutto, in francese il termine si riferisce a rime semplici, versi da zufolo, si direbbe in italiano, ma allo stesso tempo rimanda anche a un mirliton, cioè a uno strumento che 'strania' la voce umana per mezzo di un pezzo di carta teso. Così, con *Fall*, l'artista affronta gli aspetti del ritmo, della ripetizione e della composizione, nonché della distorsione o, come dice Marie Matusz, della 'maschera visuale': come spettatrice, mi trovo in un labirinto aperto di plexiglass semitrasparente, in cui mi rispecchio tanto quanto gli oggetti e le sculture esposte.

Long Ago, Tomorrow [Tanto tempo fa, domani] (2022) è il nome che l'artista dà a questa installazione che occupa l'area anteriore dello spazio espositivo. Implica quindi una temporalità: molti degli oggetti al loro interno sono stati utilizzati da Marie Matusz in installazioni precedenti e riappariranno in nuove opere dopo la fine della mostra. Al tempo stesso, le piante essiccate o lo scheletro dei denti di squalo in *Everybody feels the wind blow* [Tutti sentono soffiare il vento] (2022) raccontano di condizioni che portano in sé uno ieri e un domani. E, naturalmente, riecheggia anche la tradizione artistica della natura morta, che richiama alla nostra mente la transitorietà della vita. *The balance of terror is the terror of balance* [L'equilibrio del terrore è il terrore dell'equilibrio] (2022) è il titolo che Marie Matusz assegna alla vetrina successiva. Dietro il vetro scuro riflettente mi sembra di vedere un altro scheletro, ma questa volta di una creatura del futuro piuttosto che di uno squalo. L'artista ha installato elementi in alluminio all'altezza degli occhi, penso a una creatura ibrida con gambe in acciaio e pensieri vivi. In un'altra vetrina riconosco di nuovo una struttura scheletrica, ma di genere diverso: due telai di pianoforte in ghisa, per così dire la spina dorsale della coda del pianoforte, del corpo dello strumento. *There is no document of civilisation that is not a document*

of barbarism [Non c'è documento di civiltà che non sia un documento di barbarie] (2022) è il titolo di questo lavoro. La citazione proviene dal saggio di Walter Benjamin *Sul concetto di storia*, scritto all'epoca dell'ascesa del nazionalsocialismo. Marie Matusz fa riferimento anche al filosofo delle scienze sociali Aziz Ali Dad, che mette in discussione il concetto di 'civiltà' nel contesto di una prospettiva postcoloniale. Penso (ancora una volta) a Rosi Braidotti, accesa fautrice di un postumanesimo che abolisca l'opposizione tra natura e cultura, tra umano e non umano, e alla sua aspra critica dell'umanesimo come costruito occidentale, bianco e maschile. E penso anche alla *Victoria amazonica* e alla sua storia. Da un'altra vetrina giungono suoni: *Nostalgia's a venom* [Il veleno della nostalgia] (2022) ne è il titolo. L'installazione sonora è frutto della collaborazione fra Marie Matusz, la pianista Hanna Syrneva e l'artista Samuel Lala. Devo avvicinarmi con l'orecchio al vetro scuro per sentire qualcosa. La composizione al pianoforte è una sorta di traduzione di un testo poetico di Marie Matusz, con il quale l'artista ha a sua volta catturato le emozioni evocate dal suono del pianoforte. Le due voci in dialogo recitano la poesia come forma di apprendimento dell'inglese per un futuro incerto.

«Penso a un suono che non suona, a un pianoforte muto e a fiori che non profumano», mi scrive Marie Matusz nel febbraio di quest'anno. Quindi *Fall* non parla solo di una sorta di mascheramento, ma anche di assenza. A raccontarla sono gli oggetti collocati nelle vetrine. Un sentimento di assenza che l'artista (e credo ognuno di noi) ha provato soprattutto nei mesi della pandemia: mentre i corpi concreti erano assenti, facevamo 'swipe' sulle superfici lucide degli schermi dei nostri telefoni, sperando di trovare emozioni. Il 'Metaverso' manda i suoi saluti. Questo mi ricordano le vetrine a specchio. Evocano una sorta di distanza: gli oggetti rimangono in qualche modo nascosti, eludono il mio sguardo. Sono osservazioni che richiamano anche le peculiarità dei sistemi capitalistici contemporanei, in cui la circolazione di beni, conoscenze e dati avviene anche attraverso la superficie lucida di immagini e schermi, e molto rimane nascosto dietro una scintillante apparenza. «La natura scivolosa delle apparenze», annota Matusz. Anche qui dobbiamo pensare all'arte o al 'sistema arte' nel suo stretto legame con il sistema capitalista. Anche a questo si riferisce l'installazione *Long Ago, Tomorrow*. La vetrina attribuisce a un'opera d'arte un valore, e questo valore è per lo più quantificato in numeri.

Il plexiglass scuro utilizzato da Marie Matusz porta questa produzione di valore ad absurdum. 'Fare swipe', 'scrollare', 'likare' in modo rapido e fugace (perché sì, oggi molto spesso guardiamo l'arte sugli schermi) non è possibile; per capire qualcosa devo avvicinarmi molto alle vetrine e girarci intorno. Nell'incontro con il mio riflesso, mi viene anche ricordata la posizione che occupo nel mondo dell'arte. Come artista, come curatrice, come visitatrice di mostre, come consumatrice. E forse solleva anche la questione di quanto abbiamo bisogno o vogliamo guardare all'arte in un presente di crisi.

Nella sala adiacente viene proiettata su un grande schermo la videoinstallazione *The Lying Oaths* [I falsi giuramenti] (2022). Riprese con una videocamera degli anni Novanta, ai nostri occhi abituati alla qualità ad alta risoluzione le immagini sembrano stranamente vecchie, fuori dal tempo. Vediamo la pioggia cadere su lastre di vetro riflettenti o sull'asfalto e nelle pozzanghere, disegnando cerchi concentrici sulla superficie brillante dell'acqua. Guardiamo gli alberi, il cielo, le strade. Le immagini sono accompagnate da un testo lento, forse una sorta di flusso di coscienza, di pensieri sempre in movimento, come la superficie dell'acqua. I suoni della videocamera si fondono con il fruscio delle foglie. E in un continuo zoomare le immagini si dissolvono. In modo analogo alle vetrine, *The Lying Oaths* è anche una riflessione sul vedere: «Sto guardando. E anche tu. Più da vicino. E più ci avviciniamo, meno vediamo».

La scultura *All systems create the conditions of their own demise* [Tutti i sistemi creano le condizioni della propria fine] (2022) conclude la drammaturgia della mostra. Le dieci lastre di vetro acrilico impilate una sull'altra hanno tutte un'incisione rettangolare che si riferisce a un oggetto che un tempo vi era collocato sopra. In questo senso portano con sé la traccia, la memoria del passato. Guardando la scultura, penso a una sorta di linea del tempo e mi perdo nella sua profondità, mentre lo spazio espositivo, nei suoi sei metri di altezza, si libra sopra di me. Scrive Marie Matusz: «Il pesante vuoto sopra le nostre teste». All'uscita dalla mostra, incontro (di nuovo) lo squalo. Mi fa un sogghigno. Ricambio, sorridendo a lui e al mio riflesso.

Gioia Dal Molin, settembre 2022

Marie Matusz (1994, Tolosa) vive e lavora a Basilea e Berlino. Il suo lavoro nasce da una riflessione critica sulle forme e i loro significati intrinseci, che si sviluppa attraverso un'approfondita ricerca sulle teorie filosofiche, sociologiche e linguistiche. Nel giustapporre elementi e strutture, crea un'estetica di management e una coreografia dello spettatore, mentre le opere sembrano rimanere immobili e statiche. Questa sospensione va oltre la dimensione fisica nel tentativo di attivare una sospensione del tempo. Il suo lavoro gioca con questo momento di ozio, presentando oggetti tratti dalla lessicografia tradizionale, e riesaminandoli attraverso lenti e tecniche di produzione contemporanee. Le mostre personali recenti includono *Until We Turn Blue* [Fino all'esaurimento] (Premio Dorothea Von Stetten), Kunstmuseum di Bonn (2020); *Epoche*, Kunst Raum Riehen (2020); *Golden Hour* [L'ora d'oro], Atelier Amden (2019); e *Caravan*, Aargauer Kunsthaus (2019). Marie Matusz ha ricevuto il Premio svizzero d'arte nel 2021.